

XI Rendez-vous dell'Internazionale dei Forum VII Incontro Internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

09-12 JULIO | 2020

Paseo La Plaza - CABA
Av. Corrientes 1660

Buenos Aires
Argentina

Ana-Laura Pratès Pacheco

L'élite che se (ne) lava le mani e il virus dell'individualismo

Nel 1944, il filosofo Jean-Paul Sartre scrive l'opera teatrale *Huis clos* (1944), tradotta in portoghese con *Entre quatro paredes* (e in italiano *A porte chiuse*). L'opera racconta di tre personaggi, un uomo e due donne, di cui una omosessuale. Sono morti e si trovano confinati tra quattro pareti, senza specchi, per tutta l'eternità. Nello svolgersi della trama, veniamo via via a conoscenza della vita e dei peccati di ciascuno, riflessi nello sguardo dell'altro, mentre sulla scena litigi, rivalità, gelosie, aggressioni prendono il sopravvento, fino alla conclusione, al finale: *"l'inferno sono gli altri"*. Nel 1945, alla termine della econda guerra mondiale, lo psicoanalista Jacques Lacan scrive un testo sul tempo, in un dialogo critico a distanza con il filosofo. Questo testo è costruito intorno a una sorta di sciarada, di prova: ci sono tre prigionieri (come nel testo di Sartre), ma impersonali, nel genere come in qualsiasi altra caratteristica. L'unica cosa che sappiamo di loro è che sono in prigione e che il direttore dà loro la possibilità di uscire. Presenta ai prigionieri 5 dischi: 3 bianchi e 2 neri. Ne fissa uno sulla schiena di ciascuno, con questa consegna: il primo che scoprirà il colore del proprio disco verrà rilasciato, ma dovrà dare una giustificazione convincente della sua risposta (: come dire che non dovrà trattarsi di un azzardo). Ciascuno dei prigionieri potrà ovviamente vedere il disco che sta sulla schiena degli altri due e reciprocamente. Da lì scaturiscono una serie di ipotesi, che porteranno i tre ad uscire dalla prigione in contemporanea.

Non intendo darvi ora dimostrazione della soluzione. Chi stesse leggendo questo testo, sarà probabilmente in quarantena, ed avrà tempo a sufficienza per risolvere da sé l'enigma. Potrà perfino fare una simulazione della situazione, per cogliere meglio quanto la fretta di uscire e il modo con cui gli altri prigionieri reagiscono siano fattori chiave per l'uscita. Il gioco, tuttavia, funziona solo se c'è assoluta reciprocità tra i prigionieri, e la conclusione finale è che non c'è via d'uscita dall'inferno, se non collettiva. Lacan conclude il suo bel testo dicendo come questo piccolo gruppo di tre sia una sorta di formula minima della collettività, che poi punta alla questione fondamentale di quel che chiamiamo umanità: come ci riconosciamo l'un l'altro come essere umani, se non tramite l'altro?

Ecco il paradosso che ci imprigiona: l'inferno sono gli altri, ma abbiamo bisogno l'uno dell'altro per uscire dall'inferno. E stiamo vivendo un momento storico in cui, ancora una volta, questa realtà si presenta all'umanità in modo drammatico. Qui in Brasile, essa si presenta quasi come una frase fatta: non possiamo più tenerci per mano in un momento in cui nessuno dovrebbe lasciar andare nessuna mano. Mentre la Cina viveva da mesi una situazione drammatica e l'Europa iniziava a rendersi conto che il COVID-19 non era solo una piccola influenza, molti giovani brasiliani, senza vergogna, dicevano come esso fosse una malattia da vecchi. Mentre prendevo visione dei diagrammi circa il trasmettersi di questa nuova forma di coronavirus, ero sempre più perplessa notando come la maggior parte delle persone, molte delle quali istruite e ben informate, insistessero a discutere dell'argomento come si fosse trattato di una questione di

salute solo individuale, di opinioni mediche o di trascendentali statistiche riguardanti i tassi di mortalità, on argomentazioni come: "ci sono altre malattie che uccidono di più" o "H1N1 è molto più letale" o "c'è troppa isteria collettiva."

La mia perplessità era dovuta a due fattori. Il primo era il presupposto per cui le precauzioni sarebbero state eccessive, perché se il soggetto A avesse preso il virus, l'"influenza" non sarebbe stata poi così forte. In altre parole, il soggetto A non aveva ancora capito che la faccenda non riguardava il fatto per lui di non prendere il virus, ma di non trasmetterlo ad altri. Il soggetto A, dato che pensa solo a sé e alle proprie cose, non riusciva a capire che se avesse preso il virus avrebbe anche potuto non presentare alcun sintomo, o solo quelli di un po' di influenza – grazie alla sua età, alle sue eccellenti condizioni di salute e alla sua assicurazione sanitaria privata– ma avrebbe potuto essere il vettore di una contaminazione in progressione geometrica, a causa della facilità con cui il virus si trasmette, raggiungendo così molto rapidamente persone più vulnerabili, senza il tempo per poterle accogliere tutte insieme secondo necessità. E cioè, per dirla in breve: il collasso del sistema sanitario! Questo è un dato di fatto in Cina, Italia, Parigi, Stati Uniti e Brasile. Ma in Brasile ci sono anche molti fattori aggravanti, che il soggetto A non prende in considerazione. Il soggetto A, che viene dall'*élite* brasiliana, che si reca frequentemente in Europa, o che vive a stretto contatto con coloro che lo fanno, dopo essere rientrato da regioni in cui l'epidemia era già diffusa, continua a seguire normalmente la sua vita e gli impegni della sua agenda.

Dopo tutto, oltre ad essere lui giovane e a godere di buona salute, il tasso di mortalità è solo del 2%! Il soggetto A ha sbandierato ai quattro venti questa argomentazione mentre trasmetteva i suoi virus attraverso la saliva, il suo respiro puro e le sue operazioni da 'mani pulite': ha lavato le mani/se n'è lavato le mani. E ancora di più: come se il 2% di mortalità fosse poca cosa... Ma lascio questa osservazione senza commenti. L'errore fondamentale, in questo caso, è quello di assumere una percentuale assoluta, come fosse intrinseca e proprietà esclusiva del virus stesso, e non relativa alle caratteristiche sociali, sanitarie, economiche, culturali, politiche ecc. delle popolazioni colpite. Poiché si tratta di una malattia nuova, quello che sappiamo sono solo le statistiche della Cina e dei paesi europei, regioni con caratteristiche completamente diverse da quelle brasiliane.

Passavano i giorni, e passava anche il virus, e le argomentazioni dei nostri governanti si rivelavano spaventosamente incongrue. Si diceva che misure drastiche di isolamento sociale sarebbero state ancora premature, perché qui l'epidemia era ancora all'inizio. Come se ci fosse, per così dire, una volontà propria nell'epidemia, come se essa avesse una velocità intrinseca, e come se lo stadio dell'epidemia potesse essere indipendente dal comportamento dei suoi potenziali trasmettitori. È stato più o meno come se avessimo fomentato un vivaio di zanzare *Aedes aegypti*¹ nel bel mezzo dell'epidemia di *dengue*, piuttosto che cercare di sradicare i suoi terreni di riproduzione. In questo caso, le zanzare eravamo noi, quindi avremmo dovuto noi restare a casa. Poi sono arrivate le considerazioni del soggetto B: "E quelli che invece casa non l'hanno...?" Ora, appunto: caro soggetto B, poiché tu disponi di una casa, a casa dovresti rimanere, e incoraggiare lo stesso comportamento nei tuoi colleghi, dipendenti, amici, in modo appunto da non contaminare chi la casa non ce l'ha. Perché, caro soggetto B, in un paese come il Brasile, se tu non ne morirai, o se nella tua classe sociale la mortalità –a prima vista– sarà "solo" del 2%, stai certo che tra le classi meno abbienti e per le popolazioni più vulnerabile come, per esempio, quelle indigene, la mortalità sarà molto più alta.

¹ NdT: *Aedes aegypti* è la zanzara ospite dei virus Dengue (DENV-1, DENV-2, DENV-3, DENV-4, DENV-5). Attraverso la sua puntura, la zanzara trasmette il virus che fa sviluppare la "febbre dengue", malattia infettiva tropicale che non ha vaccino né cura specifica e la cui profilassi dipende dunque dal controllo dei luoghi di riproduzione della zanzara.

Col passare del tempo, con i costanti avvertimenti degli epidemiologi, e con il peggiorare della situazione in Europa, si è lentamente arrivati a capirci qualcosa, molto più lentamente di quanto sarebbe stato ragionevole, dato che avremmo avuto la possibilità, o addirittura la fortuna di poerci preparare prima. Ma non abbiamo fatto nulla. E da quel momento in poi è si è rivelata l'altra faccia della medaglia. Dalla posizione irresponsabile e sconsiderata delle *élite* cui appartiene il soggetto A, siamo passati quasi automaticamente alla furia consumistica del soggetto B della classe media, che combatte per il suo diritto all'alcol-gel e alla carta igienica. Mi sono allora ricordata di un giorno nel 2006 in cui sono rimasta chiusa in macchina per 4 ore con i miei bambini ancora piccoli, nel traffico a San Paolo, a causa di una minaccia di attacco del PCC². Le persone salivano sui marciapiedi con l'auto, non rispettavano più i semafori e passavano letteralmente gli uni sopra gli altri. Nel caso specifico, non sarebbe irrilevante chiederci: perché proprio la carta igienica (è un interrogativo). Permane la richiesta rivolta ai colleghi psicoanalisti ad approfondire il rapporto tra meschinità e fase anale, come Freud già aveva sottolineato. Sta di fatto che il coronavirus è arrivato in Brasile in aereo e questo non è un semplice dettaglio, quanto piuttosto una funesta metafora della logica di sterminio che guida le nostre *élite*, come se ci fossero due tipi di esseri umani – torniamo a Lacan – coloro che servono e coloro che sfruttano. È, infatti, abbastanza emblematica la morte di quella collaboratrice domestica a servizio di padroni infettati.

Il fatto è che nella società consumistica ed individualista in cui siamo intrappolati, viviamo come se tutto accadesse per magia. Il soggetto B mangia un hamburger al Mac come se quel gusto delizioso –dei gusti certo non si discute– non provenisse da una catena di produzione che comporta deforestazione, tortura animale, sfruttamento dei lavoratori, industria degli *ultraprocessados*, gli ultra–processati³, spargimento di veleni, etc. Il nostro soggetto A si avvicina alla porta automatica del suo garage e, *apriti sesamo*, affronta la strada a temperature piacevolmente condizionate. Non sappiamo dove vivano i portieri dei nostri palazzi, né come vivano. Nemmeno sappiamo, né vogliamo sapere, come scompaia la spazzatura dai nostri cassonetti. O con quali mezzi e quali condizioni i nostri domestici giungano alle nostre case. Ma ora è arrivato il virus, e gli *Aedes*, gli A e i B, hanno fatto in modo che anche il soggetto C venisse raggiunto, il quale –contrariamente a quanto ha detto il ministro– non aveva lui trascorso le vacanze a Miami o in Europa... Non sappiamo ancora come C reagirà, ma di certo non dirà che è solo un po' di influenza e non sarà in grado di fare scorta di alcol-gel o di carta igienica. Sappiamo tuttavia quali conseguenze ci saranno in termini di salute pubblica, approvvigionamenti, economia, occupazione, istruzione, legami sociali. Spiacente, cari soggetti A e B, di informarvi che ora non sarete in grado di fuggire a Miami o a Lisbona, perché stavolta il virus è dappertutto: tutti i voli sono cancellati!

Il COVID-19 ha svelato l'assoluto fallimento di uno stile di vita che si sostiene su una nuova forma di schiavitù, gli schiavi del dio del mercato: senza diritti, senza salute pubblica, senza stato, senza assistenza sociale, in un'accelerazione tale che può far sì solo di produrre, lasciando – come resto– la segregazione, la spazzatura industriale e la morte di molti. Abbiamo a lungo atteso una catastrofe naturale. Eccola, è arrivata. C'è un taglio, c'è un prima e ci sarà un dopo rispetto a questa peste. Non saremo gli stessi quando il vaccino e il farmaco miracoloso saranno stati

² Primeiro Comando da Capital (PCC). Organizzazione criminale fondata, all'interno delle carceri, nel 1993 a San Paolo (capitale dello stato di San Paolo), che ha organizzato diversi attacchi come ondate di aggressioni generalizzate verso la cittadinanza, evasioni dal carcere, rivolte nelle celle. Organizzazione che nasce dalle falle del sistema penitenziario brasiliano nel garantire i diritti dei carcerati e nel promuovere la loro riabilitazione.

³ *Ultraprocessados*: in italiano *ultra-processati*. Termine coniato da Carlos Augusto Monteiro, medico, ricercatore e professore dell'Università dello Stato di San Paolo (USP). Il termine si riferisce ad alimenti prodotti essenzialmente a partire da materie prime raffinate di basso costo (farina, olio di semi e zucchero) e di scarsa qualità, associati ad additivi che apportano colore, texture, sapore e altre caratteristiche per rendere l'alimento attraente anche se di scarso valore nutrizionale e spesso addirittura tossico.

finalmente testati dalla scienza e commercializzati dai laboratori. Ed è nelle nostre mani la costruzione di un futuro nuovo e più dignitoso per i nostri figli, dove A, B e C si possano riconoscere come esseri umani, rendendosi conto che la sola via d'uscita è collettiva. Fino ad allora, non ci sarà da “lavarsi/lavarsene le mani”. Tranne che non sia perché una mano lavi l'altra!

Traduzione italiana
Carolina Cecci Robles – Maria Teresa Maiocchi
Di *In-tradurre*, intercartel di traduzione di *FPL – EPFCL Italia*